

riprendere in considerazione la proposta dei «5+1» (Usa, Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Germania) sull'arricchimento all'estero dell'uranio da utilizzare nel programma atomico iraniano. Qualche mese fa la Repubblica islamica aveva detto di sì, suscitando speranze nel mondo. Se l'arricchimento avvenisse sotto controllo internazionale infatti, si eviterebbe che quel tipo di procedimento tecnologico sia deviato verso produzioni di tipo militare. Subito dopo però Teheran aveva posto una serie di condizioni che rendevano impossibile l'intesa. Ora Ahmadinejad annuncia l'intenzione di

Arsenali

Ahmadinejad mostra i muscoli lanciando il missile Kavoshgar-3

fare marcia indietro e accordarsi nuovamente con i «5+1».

Intanto però il governo iraniano sfoggia il proprio potenziale militare, lanciando un nuovo missile, il Kavoshgar-3, per mettere in orbita una «capsula sperimentale». Nell'abitacolo si trovano alcuni animali, fra cui ratti, tartarughe, vermi, e l'iniziativa ha ufficialmente finalità scientifiche. Ma in passato altri test analoghi non hanno dissipato i dubbi che i veri scopi fossero di carattere militare. Molti dei vettori testati sinora dagli iraniani, sono ritenuti adatti a trasportare anche ogive nucleari. Washington ha definito il lancio di ieri una provocazione. ❖

IL CASO

Karroubi chiama l'opposizione: in piazza l'11 febbraio

Mehdi Karroubi, uno dei leader dell'opposizione iraniana, ieri ha fatto nuovamente appello ai suoi sostenitori perché tornino in piazza l'11 febbraio, in occasione delle manifestazioni ufficiali per l'anniversario della rivoluzione, ma li ha invitati a fare sentire la loro voce «con calma e forza», evitando la violenza. «La repressione, gli arresti e le impiccagioni non sono il modo giusto per fermare quello che sta succedendo. L'unica uscita dall'attuale crisi - ha aggiunto Karroubi - è rispondere alle richieste del popolo e riconoscere i suoi diritti». Anche l'altro leader della protesta, Mir Hossein Mousavi aveva detto l'altro ieri che il movimento verde non si fermerà perché «la rivoluzione non ha raggiunto i suoi obiettivi» e nel Paese vi sono ancora «le radici della dittatura».

→ **«Fermamente contrari»** all'incontro tra Obama e il leader tibetano
→ **La visita confermata** ma non è ancora stata stabilita la data

**Cina contro Usa per il Dalai Lama
Stampa di Pechino: è guerra fredda**



Foto Reuters

Alta tensione Obama riceverà il Dalai Lama

Pechino alza i toni con gli Usa. «Il governo è fermamente contrario all'incontro tra Obama e il Dalai Lama». Washington replica affrontando il tema economia. E in un editoriale il China Daily parla di Guerra Fredda.

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

La data non è ancora stata fissata, ma non c'è dubbio che stavolta l'incontro tra Obama e il Dalai Lama avverrà. Per Pechino si tratta di «ingerenza» e peggio. Perché il presidente americano avrà pure sollevato la questione durante la sua visita in Cina, nel novembre scorso - come ha tenuto a ricordare martedì scorso la Casa Bianca - ma in quell'occasione lo stesso presidente Hu Jintao aveva personalmente chiesto a Obama di evitare contatti con il leader tibetano, che il regime definisce come «separatista». E ieri, a titolo di ruvido promemoria, il portavoce del ministero degli Esteri cinese Ma Zhaoxu

della questione tibetana... evitando di arrecare ulteriori danni alle relazioni sino-americane», ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri cinese, alludendo al clima di tensione tra i due Paesi. Perché il veto sull'incontro con il Dalai Lama è solo l'ultimo occasione di gelo in un rapporto che sembra deteriorarsi rapidamente: il 21 gennaio scorso Hillary Clinton aveva fatto infuriare Pechino parlando della censura sul web e degli attacchi pirata a Google, neanche una settimana dopo è scoppiato come una bomba l'annuncio della vendita di armi Usa a Taiwan.

«GUERRA FREDDA»

Pechino alza i toni e sembra farlo con sempre maggiore facilità, ormai svincolata, grazie alla sua crescente potenza economica, da uno stato di minorità. Se ancora ci fossero dubbi in proposito, ieri ci ha pensato un editoriale del China Day, voce ufficiale del regime, a chiarire come appaiono le cose, viste da Pechino. «Questa politica americana di sostenere pubblicamente il Dalai Lama arriva direttamente dalla mentalità della Guerra Fredda, che per Washington coincide con l'utilizzo di ogni mezzo per contenere quelle che ritiene minacce in arrivo dalla Cina comunista - scrive nell'editoriale Huang Xiangyang -. Ma i tempi sono cambiati, e questi politici di Washington gonfi d'ideologia che continuano in questo stanco rituale di incontri col Dalai Lama per sbandierare quelli che loro chiamano "principi democratici basilari" non hanno capito che il terreno gli è ormai sfuggito da sotto i piedi».

Guerra fredda, dice Pechino. E su questo probabilmente a Washington la pensano nello stesso modo. Ieri Obama annunciava «maggiore severità» sulle regole commerciali verso la Cina, per non lasciarle un indebito vantaggio. E l'ammiraglio Dennis Blair, direttore del National Intelligence, ha messo in guardia contro l'esposizione degli Usa ai cyber attacchi cinesi. Non c'è solo un rischio per Google. «Gli attacchi si stanno verificando su una scala senza precedenti». Neanche fosse iniziata una cyber-guerra. ❖

ha ricordato all'amministrazione Usa che il governo di Pechino «è risolutamente contrario a qualsiasi contatto tra il presidente degli Stati Uniti e il Dalai Lama con qualsiasi pretesto e in qualsiasi forma».

La posizione cinese, del tutto prevedibile, era già stata espressa martedì scorso dalle autorità di Pechino, prima ancora che Washington confermasse l'intenzione di Obama di ricevere il leader spirituale del Tibet, in visita negli Stati Uniti a partire dal prossimo 16 febbraio. Ed era stata espressa con inconsueta arroganza, con l'esplicito richiamo alla difficile situazione economica americana e a quanto potrebbe essere complicato superarla senza una proficua relazione con la Cina. Un modo per ricordare non solo che l'economia cinese sta facendo da traino al resto del globo, America inclusa, ma anche che una buona quota del debito pubblico statunitense è finanziato da Pechino.

«Esortiamo gli Stati Uniti a comprendere in pieno l'alta sensibilità

IL LINK

IL SITO DEL CHINA DAILY
www.chinadaily.com.cn